

Cinzia Zambrano

Il giorno dopo l'uccisione di sei persone negli scontri a Port au Prince, dalla Repubblica Centro-africana l'ex presidente di Haiti, Jean Bertrand Aristide, fa appello ai suoi sostenitori, invitandoli alla «resistenza pacifica» contro quella che lui continua a considerare «un'occupazione». Un appello in favore della riconciliazione nazionale arriva dalla capitale haitiana, per bocca dell'ex presidente della Corte Suprema haitiana Boniface Alexandre, insediatosi ieri ufficialmente alla presidenza di Haiti. A Port au Prince, intanto, a una settimana dall'arrivo della forza internazionale di pace sotto l'egida dell'Onu, la tensione continua a salire. I saccheggi sono sempre all'ordine del giorno e i marines ammettono: siamo stati noi a uccidere uno degli uomini armati che domenica hanno sparato sulla folla.

In una conferenza stampa, la prima apparizione pubblica da quando l'ex capo di Stato haitiano è arrivato nella Repubblica Centro-africana, Aristide ha ripetuto di essere ancora il legittimo presidente, e ha ripuntato il dito contro gli Stati Uniti, dicendosi vittima di «un sequestro politico». «Il fatto è che c'è stato un rapimento politico. Ciò sfortunatamente ha aperto la strada all'occupazione e nel nome della pace lancio un appello per la resistenza pacifica», ha sostenuto l'ex sacerdote cattolico dalla città di Bangui, apparso a fianco della moglie Mildred Trouillot. In serata la risposta della Casa Bianca: «Aristide si è dimesso e ha lasciato il proprio paese. Gli haitiani si stanno impegnando nel creare un governo ad interim, e qualsiasi commento che suscitasse nuove divisioni è inutile», ha replicato il portavoce della Casa Bianca Trent Duffy.

Secondo alcuni analisti, l'apparizione pubblica di Aristide sembra essere stata organizzata dalle autorità del paese africano per smentire le voci che vorrebbero Aristide virtualmente prigionie-

“  
La Casa Bianca ribadisce: si è dimesso. I marines ammettono: siamo stati noi a uccidere uno degli uomini armati che sparava sulla folla



L'opposizione attacca la forza di pace: non ha saputo impedire le violenze. Si insedia ufficialmente Alexandre Boniface alla presidenza del Paese”

## Aristide dall'esilio: «Resistete pacificamente»

L'ex presidente rilancia le accuse a Bush. Saccheggi nella capitale Port au Prince



Soldati e civili si proteggono dietro un muro in una strada di Port-au-Prince

Foto di Daniel Morel/Reuters

Dietro la caduta di Aristide

«Konstitusyon se papyrus, bayonht se feh». La costituzione è fatta di carta, le baionette d'acciaio. Questo dice un vecchio proverbio creolo. E questo è anche il senso, l'estrema sintesi d'una storia - quella dell'ascesa al potere e della caduta di Jean Bertrand Aristide - estremamente complessa e, al tempo stesso, estremamente semplice. Perché proprio questo è, in ultima analisi, il mostro che - dalla sua stessa vittima invocato - ha infine divorato l'ex prete salesiano. E con lui, in un solo boccone, anche quel che fino a ieri restava del futuro d'un piccolo ed insanguinato lembo di mondo conosciuto come Haiti.

Questa storia s'è ufficialmente chiusa più di una settimana fa, allorché i marines americani - seguendo il copione che l'Amministrazione Bush aveva fin dal suo inizio perseguito - hanno piuttosto bruscamente sospinto Aristide verso un esilio quasi certamente senza ritorno. Ma le premesse di questo finale - considerato «lieto» solo dagli ideologi che oggi ispirano la politica estera di George W. Bush - erano state scritte molto tempo prima. Anzi: già erano sta-

## Le strane alleanze che hanno divorato Haiti

Massimo Cavallini

te compiutamente «fermate» in un'immagine che, due anni fa, era riuscita a sorprendere (ed indignare) anche i più rassegnati tra coloro che, ad Haiti, si battevano per una «democrazia possibile».

23 ottobre 2002, giorno della commemorazione delle quattro mila vittime del golpe che, nel 1991, sostituì il legittimo governo di Aristide con la giunta militare guidata dal generale Raul Cedras. Nella Piazza dei Martiri, giusto a metà cammino tra il Palazzo Presidenziale e quello che fu il quartier generale dell'esercito, Aristide celebrava, tra corone di fiori e fanfare, la tragica ricorrenza della sua prima caduta. Ed accanto a lui torreggiavano le figure dell'appena nominato ministro della Giustizia e del nuovo capo della polizia. Rispettivamente:

l'avvocato Calixte Delatour, già consulente legale della giunta militare di Raul Cedras (meglio noto come «le musicien du Palais», il musicista di palazzo, per la sua capacità di sopravvivere ad ogni cambio di regime) e Michel Francois, che del golpe militare del '91 fu uno degli ingegneri...

Come avevano potuto questi due estremi rincontrarsi - con perversa simbologia - proprio sotto quel monumento? Che cosa aveva sospinto Aristide - che allora già era riuscito ad alienarsi le simpatie di tutta l'intellettuale democratica dell'isola - verso quella che, storicamente, pareva essere la sua antitesi? La risposta è: le baionette. O meglio: il fatto che, per l'appunto, fin dall'inizio del suo nuovo mandato, Aristide, scartata la costituzione, aveva scelto l'acciaio

delle baionette. Come?

Ricostruire gli eventi che hanno portato verso la tragedia di questi giorni non è facile. Perché non è facile orientarsi nella spesso meschinamente machiavellica logica che, in questi anni, ha guidato la politica di Aristide. Ma le cose sono, più o meno, andate così. Convinto che i resti del duvalierismo - ancora ben vivi - potessero essere combattuti solo con le loro stesse armi (ovvero: con le armi), Aristide ha organizzato, parallelamente al suo partito politico, Fammi Lavalas, una sua propria organizzazione paramilitare (detta Les Chimères, dal nome d'un mostro vendicatore della mitologia voodoo). O, più esattamente, ad una serie di gang armate (si dice pagate con fondi dirottati dal monopolio telefonico statale) che, spesso, altro

non erano che il prolungamento delle vecchie organizzazioni criminali che dominavano le bidonville di Porto Principe. La più tristemente famosa: quella organizzata da Roland Camille, meglio noto con il simpatico soprannome di Roland Cadavre, già capo del racket del mercato di La Saline.

Quando, dopo una serie di violenze, Aristide ha cercato - soprattutto per le pressioni internazionali - di liberarsi di questa ormai impresentabile alleanza (tendendo la mano proprio ai vecchi assassini duvalieristi), questa alleanza s'è liberata di lui. Ed il «punto di svolta» s'è avuto nella «calda estate» del 2002, quando, nella città di Gonaives, gli stessi membri delle Chimères dettero vita ad un'insurrezione che, organizzata, per liberare il loro capo, Amyot «le Cubain»

Metayer, arrestato per una serie di omicidi, dette vita al cosiddetto «esercito cannibale», primo nucleo di quell'esercito ribelle che - congiuntosi, nel nome della lotta contro Aristide, con i residui dell'esercito duvalierista - è oggi diventato l'«esercito liberatore». Ovvero: il nuovo padrone di Haiti, il coronamento d'un progetto a lungo coltivato dall'Amministrazione di George W. Bush. L'ultimo atto d'una corsa verso l'abisso dell'anarchia. O di qualcosa di peggio.

I «liberatori», le nuove speranze di Haiti si chiamano Guy Philippe, militante del vecchio esercito duvalierista, addestrato (come il suo luogotenente, Jude Gilbert Dragon) dagli Usa in Ecuador, e già protagonista di due sanguinosi tentativi di golpe nel luglio e nel dicembre del 2001; Luis Jodel Chamblain, già a capo del Fraph, gli squadroni della morte che, tra il '91 ed il '94 massacrarono i sostenitori di Aristide. Così come uomini del Fraph furono (sono) altri capi ribelli: Ernst Ravix, Jean Tatoun, Jean Baptist Joseph... Il futuro di Haiti è oggi, grazie ad Aristide, di nuovo nelle loro mani. Come prima di Aristide. Come sempre.

## Un rapporto accusa: la Anp non controlla più i Territori

La denuncia di una Commissione palestinese sui diritti umani. Polemiche in Israele sul raid a Gaza. Ucciso un altro ragazzo

Umberto De Giovannangeli

Non è solo il pugno di ferro israeliano a sgretolare giorno dopo giorno ciò che ancora resta in piedi dell'Autorità nazionale palestinese. A minare dalle fondamenta un potere sempre più in crisi, c'è anche una delegittimazione interna che affonda le sue radici in un'amministrazione inefficiente, spesso corrotta, a volte connivente con le bande armate che imperversano a Gaza come in Cisgiordania, incapace di far rispettare una parvenza di legalità nei Territori. A segnalare lo è il rapporto, reso pubblico nei giorni scorsi a Ramallah, della Commissione Indipendente Palestinese per i Diritti del Cittadino (Piccr), nel quale si afferma che l'Anp sotto la presidenza di Yasser Arafat sta perdendo il controllo della situazione e dei suoi servizi di sicurezza. Secondo la Commissione, mentre l'occupazione israeliana è la causa del forte peggioramento della situazione economica e sociale nei Territori, l'Anp è largamente responsabile per il mancato rispetto delle leggi e dell'ordine e per le diffuse violazioni dei diritti umani, come le torture di detenuti. L'Autorità pa-

lestinese, spiega il presidente della Commissione Mahmud Eker, «è incapace di imporre il rispetto delle leggi e dell'ordine» e i suoi stessi servizi di sicurezza non rispettano i suoi ordini di salvaguardare i diritti umani. Di questo passo, avverte Eker, «l'Anp rischia di disintegrarsi completamente».

La forza del rapporto è nella puntuale, dettagliata, elencazione delle malefatte quotidiane delle forze che, in teoria, sarebbero preposte alla difesa dell'ordine e della legalità: la polizia palestinese, ad esempio, non ha condotto nessuna seria investigazione nei 48 casi di omicidi domestici verificatisi nel 2003 nelle aree amministrative dall'Autorità palestinese e non è stato effettuato nemmeno un arresto. La polizia, sostiene il presidente dell'organizzazione per la tutela dei diritti umani, ignora i furti di automobili, non arresta autisti senza patenti, non ferma automobili senza assicurazione e in molti casi non impone il rispetto degli ordini dei tribunali, incoraggiando così bande locali a imporre le loro leggi. «Ad affermarci - dice a l'Unità Mahmud Eker - è un contropotere armato che si fa Stato, imponendo con la forza il proprio «ordine».

Questa crisi di legittimazione e di autorevolezza dell'Anp, s'innesta in una situazione di guerra totale. Le polemiche divampano all'indomani del san-

guinoso raid israeliano nei campi profughi di Nusseirat e El Bureij, nella Striscia di Gaza: i gruppi armati dell'Intifada promettono nuove vendet-

te mentre Israele afferma che le operazioni anti-terrorismo proseguiranno. Ai quindici palestinesi uccisi l'altro ieri, si è aggiunta ieri l'uccisione di un

sedicenne colpito, secondo fonti locali, dal fuoco israeliano partito dal vicino insediamento di Morag mentre guidava il trattore di famiglia a Khan Yunes, nel sud della Striscia di Gaza. Fonti militari israeliane sostengono invece che nell'area c'erano stati ripetuti scambi a fuoco tra soldati e palestinesi armati.

Il raid militare dell'altro ieri ha suscitato commenti critici in Israele, suscitando più di un interrogativo sulla sua utilità. «Sembra che negli ultimi mesi Israele abbia perso la capacità di colpire i palestinesi armati senza colpire civili innocenti, compresi i ragazzi», rileva l'ex capo dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno), Amy Ayalon. «In passato - aggiunge - le forze di sicurezza hanno saputo condurre operazioni mirate nelle quali hanno colpito solo le persone che intendevano colpire». Sul quotidiano progressista Ha'aretz, il giornalista Amos Harel si chiede «se l'esercito stia cercando di sabotare il piano di disimpegno (dai palestinesi) del premier Ariel Sharon», giungendo però alla conclusione che la ragione dell'operazione dell'altro ieri ha piuttosto

nella Striscia di Gaza e a Salfit

### Uccisi due palestinesi con lo stesso nome

**GAZA** Un'altra giornata di sangue nel Medio Oriente che sta vivendo nuove ore di tensione: al bilancio già grave di questi giorni si aggiungono altre due vittime civili. Nel primo caso è stato ucciso un ragazzino che stava aiutando il padre nei campi quando è stato fulminato da un colpo sparato dalle truppe israeliane nella Striscia di Gaza. Si chiamava Khaled Madi e aveva 16 anni.

Poche ore dopo, agenti israeliani sotto copertura hanno ferito a morte un salumiere palestinese nella città cisgiordana di Salfit: la vittima si

chiamava Khaled Madi e aveva 30 anni. Non era certamente lui l'obiettivo dell'azione dei militari, ma un presunto militante di al-Fatah, che è rimasto ferito e arrestato dagli israeliani.

Nello stesso giorno dunque, per una bizzarra e cupa coincidenza del destino, il fuoco delle truppe israeliane ha ucciso due palestinesi che portavano lo stesso nome.

E dire che il ragazzo aveva approfittato di un giorno di vacanza dalla scuola per lavorare in un campo della sua famiglia nel sud della Striscia, ma una pallottola, che secondo fonti palestinesi è stata sparata durante il raid israeliano nei territori, lo ha raggiunto alla testa ferendolo a morte sotto agli occhi attoniti del padre.

Khaled Madi è il quarto ragazzo ucciso nell'ondata di violenze che nella giornata di ieri, in due diversi campi profughi, sono costate la vita a quattordici persone, tra le quali nove miliziani palestinesi.